

# Livorno vista da vicino

## Ce la racconta in una bizzarra guida turistica Simone Lenzi

**Viaggio sui «lungomai» e negli angoli meno noti della città toscana che ti si incolla addosso come carta moschicida**

FEDERICA FANTOZZI

LIVORNO, CITTÀ DEL «DOLCE TEDIO A SDRADIO», DELLA EX «ROTONDINA DEL METADONE» BONIFICATA DOPO GLI ANNI OTTANTA, DELLA MONUMENTALE CHIESA SANTA MARIA DEL SOCCORSO, tanto povera di arredi all'interno così ricca di graffiti all'esterno, del recinto dei cani dove i barboni ad alto tasso di tavernello misurano la ricchezza di Berlusconi in centinaia di «aragoste con lo sciampagn».

Livorno spiegata ai livornesi. Di più: tradotta per accogliere i non livornesi. E soavemente fagocitarli. Tenerli lì, incatenati come i nativi al «lungomai», eloquente gioco di parole per indicare un'attesa sospesa nello spazio e nel tempo. Dove i pescatori per tutto il giorno non pescano più le «cèe», gli avvannotti di anguilla diventati più rari (e proibiti) del caviale. Lì, sotto il monumento simbolo dei Quattro Mori incatenati sotto la statua di Ferdinando I 'de Medici, a fissare vacui il mare senza fine.

Simone Lenzi, classe '68, cantante del gruppo rock Virginiana Miller, è l'autore del romanzo *La generazione* da cui il conterraneo Paolo Virzì ha tratto il film *Tutti i santi giorni*. Poco più di un anno dopo, è tornato nelle librerie con un libro leggero, a metà tra *Lonely Planet* del cuore e autobiografia semiseria però malinconica. *Sul lungomai di Livorno* è pubblicato da Laterza nella collana Contromano: la stessa di *Morte dei Marmi* di Fabio Genovesi, che narra con disincanto l'invasione russa del Forte, e di *Nuraghe Beach. La Sardegna che non visiterete mai* di Flavio Soriga.

La trama è esilissima, quasi inesistente: lui, disoccupato e «psicofarmaceutizzato», il suo quattrozampe Gus che pascola nel recinto dei cani tra feroci akita inu e bastardi «dai nomi

esotici come Tundra e Maya», qualche amico, la mamma che invecchia, l'ombra dei fratelli, lo Zio depresso di Sandrino. Personaggi appena abbozzati che sono un pretesto per il disvelamento della vera protagonista: la città che un tempo era la «Montecatini al mare». C'è la «Siberia», l'angolo dove le badanti russe e ucraine si scambiano cetrioli in barattolo e cioccolatini troppo dolci. C'è la zona delle case popolari a prezzi stracciati, dove l'«ostinazione proletaria» dell'ormai benestante famiglia del bomber Cristiano Lucarelli a tenerla stretta appannò l'immagine del campione. Il kebabbaro all'angolo di corso Amedeo. Il bar liberty dal nome in sintonia con la storia politica: Baracchina Rossa. La vecchia fabbrica della Coca Cola distrutta prima che potesse diventare un sito di archeologia industriale. E la Piccola Venezia, con i canali umidi e popolati di zanzare. I numerosi bagni lungo la spiaggia, la variopinta fauna umana della terrazza Mascagni.

Lenzi prende spunto dai suoi tre (faticosi) traslochi: la Stazione accanto alle terme, piazza Magenta con le palme e i lampioni di ghisa, le palazzine belle époque di viale Italia. Ma l'obiettivo è tratteggiare uno stato d'animo: l'indolenza singola e collettiva che avvolge i livornesi come una coltre. Quella rassicurante mancanza di ambizioni. Quell'illusio autocompiacimento che fa dire loro «meglio disoccupato a Livorno che ingegnere a Milano»; che li spinge ad andare «sul mare» con prole, picnic e canottiere, laddove furono immortalati con un certo sarcasmo dal pregevole obiettivo di Oliviero Toscani. «Sprecarsi a Livorno è la cosa più facile del mondo - dice Lenzi - Tutto ti aiuta a farlo». È il mistero fatale della città toscana: incatenata, pietrificata, incolla a sé come carta moschicida, i livornesi innamorati. Convinti che, nonostante tutto, non esista un posto dove si sta meglio.

...  
**L'autore è il cantante dei Virginiana Miller e ha scritto un romanzo che è diventato film per la regia di Virzì**



### Topolino passa alla Panini

La modenese Panini ha rilevato la divisione periodici della Disney Italia (Disney Publishing) che si occupa della pubblicazione di alcune riviste per bambini. L'operazione interessa venditori indipendenti - metà giornalisti e metà poligrafici - e prevede una licenza di 6 anni per la pubblicazione di testate come Topolino e Bambi.

### LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
 delia.vaccarello@tiscali.it



L'arcobaleno sulle mani

## Cambiare sesso in Italia: l'esperienza degli psicologi

**A colloquio con i professionisti che lavorano al Federico II di Napoli con i ragazzi e i genitori**

KATIE E ARIN SONO UNA COPPIA DI ADOLESCENTI TRANSGENDER DELL'OKLAHOMA. NON HANNO NEANCHE VENTI ANNI E SI SONO INNAMORATI. Kate, appena iniziato il passaggio da maschio a femmina, è stata vittima di bullismo transfobico a scuola e per questo si è rivolta a un gruppo di sostegno. Qui ha incontrato Arin, nato femmina e in transizione verso il genere maschile. I ragazzi oggi appaiono sereni, determinante è stata per loro la mano tesa delle famiglie. Ma cosa succede ai tanti Katie e Arin che in Italia sono alle prese con un disagio rispetto al genere? Nel nostro paese i centri sono pochi, la richiesta è in aumento, e la risposta deve essere offerta da operatori con esperienza consolidata.

A Napoli un team di psicoterapeuti è in forza dal 2005 presso l'«Unità Operativa Complessa di Psicologia» che fa parte dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II. In otto anni ha seguito circa 90 famiglie con figli che presentano problematiche nell'ambito dell'identità di genere (età tra 15 e 17 anni).

Quali sono le richieste dei ragazzi? «I giovani vengono per essere aiutati ad iniziare un trattamento ormonale», dichiara Paolo Valerio, presidente Osservatorio nazionale identità di genere (Onig) e professore di psicologia clinica alla Federico II. E i parenti accolgono o rifiutano? «Desiderano che i ragazzi cambino idea e auspicano un intervento riparativo. La prima reazione dei genitori è la vergogna, alcuni dicono: «gay si trans no», «per me è una cosa impensabile ed inimmaginabile, non lo accetto», «se ne deve andare via di casa, non voglio assistere a questo cambiamento», «se continua così sono costretto a cambiare città, non posso fare davanti a tutti questa cattiva figura», aggiunge Paolo Valerio. A scuola va meglio? «Le reazioni della scuola e degli amici sono molto diverse. I professori di solito fanno finta di non vedere il problema. Tra i compagni di classe c'è chi comprende e chi, invece, esercita azioni di bullismo transfobico. Gli amici, al contrario, in genere accettano e diventano una preziosa risorsa per il ragazzo».

Occorre lavorare su più fronti: «Il nostro obiettivo è aiutare i ragazzi a conoscersi e a comprendere meglio chi sono e quello che desiderano essere. Alcuni di loro sono stati seguiti anche per anni (fino a sette e la terapia è ancora in corso). Secondo il nostro gruppo la psicoterapia nel caso di ragazzi gender variant va intesa come un percorso di accompagnamento e di sostegno per aiutarli ad affrontare le complesse vicissitudini connesse al momento evolutivo che si trovano ad attraversare». Tra i problemi, la questione risorse. C'è una fondazione, «Genere Identità e Cultura», che eroga borse di studio ad hoc, ma «sarebbe opportuno un interesse anche del Servizio sanitario nazionale, in quanto interventi precoci riducono il rischio di forme psicopatologiche in età adulta conseguenti a stigma e pregiudizi», aggiunge il professor Valerio. Basti pensare che si sono rivolte al centro anche famiglie con bambini gender variant di 5 e 6 anni. Ancora.

Diventa fondamentale una azione culturale che incrina stereotipi e pregiudizi: «È ineludibile associare all'intervento offerto alla famiglia ed al ragazzo anche azioni rivolte alla scuola per prevenire e combattere pregiudizi e stigma, ma con quali fondi?», osserva Paolo Valerio. Della questione si parlerà al convegno internazionale «Varianze di genere» che si terrà a Napoli il 26 e il 26 ottobre organizzato da Onig con il patrocinio dell'Unar. Urge focalizzare l'attenzione non solo sui ragazzi ma anche sul contesto - famiglia e società - da considerare «in transito». Che messaggio dare ai genitori? «Per aiutarli a sfuggire ai profondi sensi di colpa e ai vissuti di inadeguatezza ribadirei che quanto accade non è colpa di nessuno. Se i genitori auspicano che lo psicologo faccia «guarire» il ragazzo rimarranno delusi. Non si tratta di una malattia da curare. La terapia non mira a far cambiare idea al figlio e se i genitori dovessero decidere, di fronte ai mancati risultati attesi, di interromperla, gli procurerebbero un grave danno».

Anche i genitori hanno bisogno di sostegno: «Suggerisco a padri e madri di intraprendere un percorso di accompagnamento psicologico per comprendere quanto sta accadendo al loro figlio o alla loro figlia al fine di accettarli e continuare ad amarli qualunque strada possano intraprendere. Sono loro l'unico porto al quale i ragazzi possono rivolgersi in caso di un rifiuto da parte della società che in una fase della vita così complessa e delicata qual è l'adolescenza potrebbe risultare devastante».